FUORI MEDIA

Monologhi teatrali surreali

Di Salvatore Capolupo

Indice

Certe persone non possono scendere (p. 3)

Come perdersi sul finale (p. 12)

Mi chiamo Max Headroom (p. 14)

Storia di un criceto in una gabbia di Faraday (p. 14)

Una festa di compleanno (p. 23)

Diverso da zero (p. 32)

La lavatrice (p. 38)

Sull’autore (p. 42)

Certe persone non possono scendere

Viaggio in treno. E quando mi capita, non riesco a non notare i viaggiatori seduci vicini a me. Ne esiste una categoria a sé stante: i viaggiatori che dopo pochi minuti che hanno preso posto, si mettono a dormire. Non conosco il loro vissuto, ovviamente – tantomeno posso chiedere informazioni – ma in fondo li invidio.

Li invidio perché riescono a prendere sonno in un ambiente randomico in cui non conosci nessuno. Li compatisco, d'altro canto, perché dormire nei non luoghi deve essere segno di una stanchezza incalcolabile, accumulata nelle pieghe del tempo.

Pur viaggiando spesso in treno, per me è impossibile immaginare di dormire dentro un vagone: mi serve un letto, per forza. Un letto rigido, largo, lungo. E poi mi giro, mi rigiro, ho caldo, ho freddo, spengo la luce, chiudo gli occhi, li riapro, leggo due paginette di filosofia strutturalista che aiuta sempre un po' a dormire, sembra proprio così, e poi chiudo gli occhi, aspetto. Niente. Mi giro e mi rigiro come una

frittata, per rosolarmi meglio. Niente.

Finita la mia ossessiva passeggiata mentale mi chiedo come farà, quello sconosciuto, a dormire anche in posizioni davvero scomode. Rivolto di lato, in diagonale, in avanti, con un libro o un cellulare in mano, a volte in posizioni da autentico contorsionista o che non concepiresti nemmeno per il kamasutra. Però sarete d'accordo con me che dormire in treno è il massimo della scomodità. Eppure, a volte, lo facciamo lo stesso. E ci sarebbe una considerazione esistenzialista in merito, che non vi farò solo per brevità. Meglio per voi.

Del resto, se dormi su un materasso puoi lamentarti: è troppo stretto, è troppo largo, è troppo duro, è troppo mollo, ci affondo che è una bellezza, e la tensione muscolare che non si allevia, e quel mal di testa da fine giornata che ti attanaglia come una bestia che ti sta addentando il cranio. E anche lì, in fin dei conti, se soffri di insonnia tendi a prendere posizioni strane, dipende anche dalla superficie: se è troppo rigido fa bene alla schiena, dicono, se è troppo morbido poi ti abitui male. O viceversa. Gli amanti dei materassi molto morbidi, lanuginosi e di vecchia scuola, irritanti al contatto eppure ci dormono in tanto, mi inquietano. Quelli che amano i materassi morbidi sono gli ultimi romantici. E io non sono romantico. Non più. E forse dormo male

per questo motivo: non riesco nemmeno a sognarti.

Quelli che dormono in treno salgono, sistemano la valigia nella cappelliera (sperando che ci entri), sgomitano a caso, poi prendono posto. Sbirciano il cellulare, si accomodano, e in men che non si dica diventano tutt'uno col sedile. Nel frattempo, il treno è ripartito da qualche minuto, e a volte ho in testa l'immagine di un bambino che ha dimenticato di salire sul treno, lasciando il posto vuoto vicino ai familiari che lo accompagnavano, e che tra qualche istante si accorgeranno del dramma. In questo melodramma cerebrale - che manco in un b movie dimenticato dal suo stesso regista – per il mio passeggero ideale, non è cambiato nulla.

Chiudono gli occhi, benvenuti a bordo del treno, sogni d'oro. Dormono, beatamente, e forse ti sta sognando al mio posto. Che invidia!

A volte si svegliano di soprassalto al primo movimento del treno, oppure - più frequentemente - per colpa di un passeggero che parla a voce troppo alta. Non siamo interessati a sapere quello che dici, non siamo a teatro! Ma quella dei chiacchieroni esibizionisti è una categoria di persone che abbiamo incontrato tutti, in treno.

C'è gente che alza la voce come se fosse nel salotto di casa, in una di quelle domeniche pomeriggio in cui sei costretto, tuo malgrado, a trascorrere del tempo coi parenti. Totalmente incuranti di ciò che avviene oltre i trenta centimetri dal proprio naso, i chiacchieroni da treno parlano, fanno battute, ridono per cose che soltanto loro possono capire. E quando viaggiano tra amici, soprattutto, ci tengono a farcelo sapere: "*Ehi, siamo un gruppo di amiciiii, stiamo facendoooo un viaggio insiemeeee, ci mancateee, siete contenti per noiiiiii?!".*

A questa domanda mi viene da rispondere sì, sono contento per voi. È bello viaggiare con gli amici. Specie quando pensi che i tuoi, quelli storici, sono dispersi per mezza Europa. Non facciamo *reunion* da anni, e tantissimi chi li sente più. Forse in futuro ci incontreremo per caso in qualche posto impensabile, e vai di stereotipi: *nooo, non ci credo, anche tu qui, da quanto tempo, che fine avevi fatto?*

Quando sei in viaggio vale la neutralità del treno, la treneutralità: è un principio che garantisce che tu, nonostante chiacchiere a caso e sonnolenza atipica, possa parlare con *chiunque* viaggi con te. Sempre. A prescindere da qualsiasi altra considerazione. Potresti chiedere ai casinari di farla finita, pure. Ma puoi parlare con chi vuoi,

soprattutto se è seduto di fronte, vicino o in diagonale, e specie se viaggia da solo come te.

In fondo queste situazioni mi piacciono, perché casomai ci fosse una persona seduta vicino a me che si stia irritando quanto me per quel chiasso, vuol dire che abbiamo qualcosa in comune. Nella vita di ogni giorno non è così comune trovarsi in queste situazioni.

Quando sei in treno vale il principio di treneutralità. Tutto può diventare una scusa per scambiare due chiacchiere, conoscere qualcuno, aprirsi a un mondo diverso. *Ma che gente fuori di testa, veramente assurdo,* dice lo sconosciuto o la sconosciuta tra i denti, poi ti scappa da ridere, e si ride assieme senza motivo, o magari per il kitsch di certe persone, per il presunto manager che alza la voce raccontando i fatti propri, per il signore a cui è partito il vivavoce mentre ascoltava una chat erotica, per la signora superba che si è seduta dando involontariamente una schienata al sedile. Sguardo di intesa tra sconosciuti, sorridi tra te e te, e l'altro - o l'altra - hanno capito. Quante volte ci sentiamo in sintonia con persone che non incontreremo mai più? In treno mi è capitato spesso. Sapete, quel ridere soffocato diventa il tuo ponte di collegamento: certo, è un ponte più immaginario del ponte sullo Stretto di Messina, ma quantomeno è più efficace.

Che fortuna incontrarsi così! Avreste potuto conoscervi in discoteca, perdendovi di vista trenta secondi dopo, spintonarvi cordialmente ad un concerto senza ritrovarvi più, sorridervi reciprocamente al pranzo di fine anno, durante un convivio formale, sul lavoro, sulla metropolitana. Lo stesso sconosciuto avrebbe potuto tagliarti la strada con la macchina, lo avresti pure insultato, sarebbe successo di peggio - invece sul treno sei al sicuro: ci troviamo forse in uno dei mezzi più social mai inventati.

Il treno è un non luogo, una località artificiale in cui passiamo tutti, almeno una volta nella vita. Ma ha qualcosa in più, un mix tra la cordialità bonaria di *Polar Express* e l'atmosfera intrigante di *Assassinio sull'Orient Express*. Perché se esistono quelli che hanno paura dell'aereo quelli che temono il treno sono molti di meno, per cui il mezzo è più frequentato.

E allora altro che pub, pizzerie, circoli, bar e locali di musica dal vivo: viaggiate in treno, se vi sentite soli. Sul treno tutti parlano con chiunque, tutti si possono scambiare occhiate di intesa, tutti – o quasi – possono interagire con gli altri. E non serve essere iscritti ad alcuna piattaforma social per farlo. Se non passa il controllore, non serve neanche avere il biglietto – no, scusate, mi sono fatto trasportare, non era mia intenzione

suggerire nulla del genere. Era per dire che in treno non abbiamo tempo, voglia e modo di provare a parlare con qualcuno, ma l'opportunità c’è. Preferiamo le discoteche e i concerti pieni di gente a cui, in molti casi, importa poco o nulla dell’evento in sé.

Perché se è vero che in treno che puoi incontrare persone interessanti quanto totalmente diverse da te, altre volte puoi conoscere persone che meritano un po' più di attenzione. Questo perché mostrano sensibilità, simpatia, paura della solitudine, fragilità. E parlandoci senti le loro storie, quelle che ti raccontano: che i politici sono tutti uguali, che litigano spesso sul lavoro, che hanno dei figli, che forse non li volevano sul serio, che provano dispiacere perché stanno andando via dal posto in cui sono nati.

E trovi anche – senza ipocrisia – sprazzi di felicità per essere riusciti a licenziarsi, a cambiare città, a divorziare, a fare il lavoro che volevano davvero - perché per loro era l'unico modo per sopravvivere. Sul treno puoi parlare di quello che ti pare, nessuno ti giudica se lo fai - a meno che non salti addosso alla gente e non parli troppo ad alta voce, cosa che non mi sento di consigliare a nessuno, al pari di scroccare viaggi in treno. Nessuno conosce nessuno, in treno, eppure ci conosciamo potenzialmente, da sempre.

Nessuno conosce nessuno, e va bene così - perché potrà farlo di lì a poco. Nessuno conosce nessuno, e non è obbligato. Nessuno conosce, e va bene anche così. Nessuno conosce nessuno, a parte il coglione in fondo al vagone che deve farsi sentire da tutti.

Godiamoci anche solo il potenziale che non troveremo in nessun altro posto. Tra sconosciuti in treno si può anche discutere malamente – non è che si debba per forza andare d'accordo. E magari arriva la signora che si ostina a volersi sedere ad un posto non suo, ti punta, quello è il suo posto, vorrebbe che tu ti alzassi. Confesso che è il mio incubo ricorrente: sono seduto su un treno senza neanche un posto libero, arriva un passeggero che ha il mio stesso posto. Non sappiamo come sia successo, forse un errore di sistema. Così la signora mi chiede di alzarmi, a quel punto sono io ad andare in errore di sistema, poi chiedo di chiamare il controllore per capire cosa sia successo – e a quel punto, regolarmente, mi sveglio di soprassalto. Cosa avrei dovuto fare? Ma forse in treno siamo tutti più umani della media, forse, sia pure nella nostra indifferenza ostentata, o nella quasi totale incapacità di socializzare senza la stampella di un pretesto chiacchierone.

Ricordo che una volta sono seriamente rimasto senza posto per via di un errore di prenotazione. Il mio vagone era fuori servizio, il treno era partito e – guidato dalla concitazione di

un controllore identico al capotreno di *Polar Express* – ho fatto quasi tutto il viaggio nel vagone ristorante. Fissavo i paesaggi che cambiavano, era scomodissimo – e non avrei mai potuto dormirci, ovviamente – annoiandomi, soprattutto, come mai mi è capitato. Avrei voluto una birra, ma non ne avevano. Il frigo era rotto assieme all'impianto di aria condizionata, e fuori i gradi erano ben oltre la media di un maggio qualsiasi. I viaggi da solo in treno possono farti conoscere nuove persone ma anche, con la stessa probabilità, fare emergere mostri che sono rimasti nascosti dentro di te per anni.

Quando incontri per caso (o inizi a conoscere) un affabile sconosciuto sul treno, inizi a parlarci, ti leghi a lui (o a lei). E arriva il momento di separarvi per sempre, ti dispiace, è inevitabile, almeno quanto come la gelosia verso chi amiamo. Mentre siete assieme per quei minuti – sì, vorresti avere qualche minuto extra – finisci per avergli raccontato storie che non hai mai detto a nessuno, perché tanto lui non sa chi sei, tu non sai chi è, e a chi vuoi che vada a raccontarlo? E tutto questo evoca scambi alla pari, perfetti, autentici: gli amici di una vita che possono dirsi tutto senza censura, gli alcolizzati che parlano tra loro a un bancone qualsiasi; i colleghi che si ignorano – e poi solidarizzano, in odio al capo che è scorretto con tutti.

E finalmente arrivi alla tua fermata, ti volti a guardare lo sconosciuto compagno di viaggio, vi salutate, sorridete, pi ognuno per la sua strada. C'è nostalgia malcelata: chi cazzo era quella o quello lì, non può mancarti sul serio. Intimità tra sconosciuti, di breve durata ma intensa. A meno che non vi siate scambiati i contatti non vi incontrerete più. È una questione di contesto. Il treno gode della treneutralità, è un'altra dimensione rispetto alla vita di ogni giorno. Ogni incontro di ogni viaggio sarà sempre unico e irripetibile, con vari punti di snodo, irreversibili per definizione, miriadi di potenziali combinazioni tra persone diverse che si potrebbero incontrare in decine di migliaia di modi diversi. Incontri belli, meno belli, non preventivati, sorprendenti come le improvvisazioni dal vivo di Frank Zappa. Lo sconosciuto ha dato tutto, e tu hai dato tutto a lui. Ma ora il suo tempo è finito, il treno in quel momento è stata una irripetibile occasione e non si può andare oltre quella socializzazione cristallizzata, quei momenti che ti verranno in mente, senza motivo, in un giovedì sera qualsiasi.

Perché in treno ognuno va per la propria strada, sta pensando a chi troverà a destinazione, oppure sa che a destinazione non c'è nessuno ad aspettarlo.

Perché in fondo la gente che conosci in treno è la più indicativa di come stia girando il

mondo: di quanto sia ancora possibile estendersi, comunicare, socializzare, ma anche di quanto si possa tollerare l'altro, parlarci, diventarci amico, innamorarsene o ripensarci in seguito, quando entrambi siete arrivati a destinazione – e il viaggio continua, ci ripensi, fissi distrattamente il posto vuoto di un treno che inesorabile si sta svuotando, fermata dopo fermata.

Abbiamo parlato per tutto il viaggio, poi dovevo scendere, ma tu dormivi. Mancavano pochi minuti alla mia stazione, ho preso carta e penna e ho scritto il mio nome e il mio numero su un foglio, poi l'ho depositato nella sacca del sedile di fronte a te. Così al risveglio lo avresti visto, devo andare, non volevo svegliarti. Non mi hai mai richiamato. Esattamente come previsto dalla teoria della treneutralità. Oppure ho semplicemente immaginato di farlo e non l'ho mai fatto. Ho anche avuto il dubbio di aver trascritto male il numero, nella fretta; o magari è la prova che certe persone non possono scendere.

Come perdersi sul finale

Andava tutto bene, finché non mi sono perso sul finale: il fallimento delle nostre imprese, giusto nei minuti conclusivi a nostra disposizione, ha assunto, in vari ambiti, un significato emblematico.

Perdersi sul finale è un modo per raccontare – e raccontarci – il senso delle nostre illusioni, provando a collocarle in una cornice razionale. Mi sono impegnato, ho speso tantissimo per fare questa cosa, ma poi alla fine le cose si sono messe male. Ho fatto tutto giusto, mi sono qualificato, avevo una super squadra, e poi ho perso la finale di coppa. Perdersi sul finale non avviene per colpa di una macchinazione esterna. O almeno, non per forza. A volte ci si perde sul finale per puro auto-boicottaggio, forclusione in purezza.

I finali falliti sono l'ossessione di chi recensisce cinema, soprattutto in ambito horror. Esistono una miriade di capolavori del genere penalizzati, a detta di molti, da un finale incomprensibile o fiacco. Tutte le premesse c'erano, perché si potesse parlare di un grandissimo film, ma poi il finale è riuscito a *precludere* la possibilità che ciò avvenisse sul serio. Oh, eri partito così bene e poi… Voi, in caso, rispondete al tipo di farsi i cazzi propri. Vale anche se siete registi horror, ovviamente, ma non solo.

Gli horror migliori hanno quasi sempre finali clamorosi, e questo rientra a pieno titolo nella società dello spettacolo in cui viviamo. Nulla che non ci potessimo aspettare in un mondo

totalmente performativo, che sta sdoganando il darwinismo sociale e imponendo la qualità della prestazione – ci si vanta delle proprie imprese (quali che esse siano), la gente trascorrere il tempo a cercare di smantellare o sminuire quelle altrui, è vero, è falso, è post verità, è post falsità, chissà. Ancora crediamo ai gattini in bottiglia, oh, questi poveri gattini indifesi, ma poi se qualcuno ha avuto successo in qualcosa è sicuramente una fake news, ci sarà per forza l'imbroglio, la macchinazione, il complotto – serve a consolarci e suggerire che non è certo per merito suo, e no, davvero, costui o costei o costoro non hanno nulla in più di noi. Una società in cui si valuta in termini utilitaristici anche la forma di un film, prima ancora che la sua forma artistica o gli spunti che è riuscito a generare.

Quando mi è capitato di scrivere sui primi film negli anni scorsi sul mio blog, del resto, ho spesso insistito sul concetto che il finale dovesse essere idealmente "perfetto", perché si possa potesse di capolavoro o cult. O il cerchio si chiude, oppure niente, non era un cerchio, giusto? Ripensandoci, non sono sicuro di essere d'accordo col me stesso di allora.

E anche se mi fossi perso sul finale anche stavolta, lasciatemi dire, non mi importa nulla.

Mi chiamo Max Headroom

(La storia si basa, molto liberamente, sulla vera storia dell'incursione televisiva di Max Headroom. Una parte di quanto riportato nella storia potrebbe non essere mai avvenuto)

Sono Max Headroom – o meglio: non mi chiamo realmente così. Sono stato uno dei primi hacker noti nelle cronache mondane, ma nessuno sa davvero come mi chiamo. O meglio, adesso posso dirvelo: in realtà mi chiamo ▒&&t▓d@ e vivo negli ▒&&t▓d@, attualmente sono un ▒&&t▓d@ in pensione. Ci avevate creduto? Mi spiace, ma la mia maschera di gomma non si stacca così facilmente.

.

Era il 22 novembre del 1987. Ci troviamo nella città di Chicago, nell'Illnois. O meglio, ci troviamo nello spazio elettromagnetico dell'Illnois. Il caso di Max headroom sta per avvenire. ▒&&t▓d@. Livello di distorsione della realtà: alto.

Sono Max Headroom. Sono un'interferenza,

un fantasma nel tubo catodico anni Ottanta, un pirata delle frequenze che ha preso a ceffoni i network americani per due volte in tre ore, poi sono svanito nel nulla. Nessuno sa chi sono. Circolano varie teorie in merito: un ex dipendente della WTTW deciso a prendersi una rivincita, un genio disadattato che avrebbe realizzato tutto con un computer Amiga e un trasmettitore.

Secondo alcune versioni, ero nascosto dentro un furgone. In realtà mi chiamo ▒&&t▓d@ e oggi sono un ▒&&t▓d@ che guarda i giovani che scrollano su Tik Tok dal 5G. A volte penso che mi piacerebbe costringerli a fare doomscrolling, prendere il controllo dei loro schermi, delle loro vite. Ma poi penso che qualcuno, in alto, potrebbe aver avuto la stessa idea, prima di me – e lo pagano pure. Nessuno mi ha mai pagato per le incursioni che ho fatto, per inciso. STATO DEL SEGNALE: Aggancio portante... *BZZZZ*. Sono Max Headroom. Sono un'interferenza.

Ore 21:14. Sul canale numero nove è in onda un TG sportivo. Il conduttore sta parlando dei Chicago Bears e delle prestazioni recenti. Continuerà a parlare per qualche istante, prima che qualcuno lo avvisi che nessuno lo sta vedendo. E poi *clack*, schermo nero, appare Max Headroom. La copia di una copia di me. Me stesso con la maschera. Indosso la maschera di

gomma di Max Headroom, occhiali da sole scuri e bizzarri, capelli biondi di un colore fosforescente. Dietro di me c'è un pannello metallico ondulato che gira all'impazzata, sembra una saracinesca che vortica nel vuoto. Tutto analogico, signori: tutto artigianale. All’epoca, prima di essere bravo col computer, eri bravo con l’elettronica – e io lo sono sempre stato, fin dai tempi in cui ▒&&t▓d@.

Mi inquadrano. Sono in onda sulle reti nazionali. Non parlo. L'audio è un ronzio distorto, un fischio che entra nelle orecchie di migliaia di spettatori. Mi muovo a scatti, oscillo la testa avanti e indietro, su e giù, sembro un burattino impazzito. Il mio corpo rallenta, poi accelera, poi rallenta. Sono i 28 secondi più inebrianti che abbia vissuto fino ad allora. I tecnici della WGN stanno impazzendo per capire cosa sia successo, poi finalmente dirottano tutto su una nuova frequenza e mi sbattono fuori. Il conduttore riappare in video, confuso, e pronuncia queste parole: *"Se vi state chiedendo cosa sia appena successo... beh, me lo chiedo anch’io!"*.

Finita qui? Ma neanche per idea.

STATO DEL SEGNALE: Aggancio portante... Massima potenza... *FRRRZ*... Nessun filtro di blocco.

Ore 23:15. Due ore dopo. Sul canale 11, la PBS locale, va in onda una puntata della serie *Doctor Who*. Questa volta ho immaginato di fare di meglio. E lo farò.

Il Dottore scompare.

Rieccomi. Sono Max Headroom: ricordate di me? Saracinesca rotante sullo sfondo, maschera di gomma, voce alterata, stridula, irritante come poche, accelerata mediante un modulatore di frequenza. E dico così. Ecco fatto, è un fottuto sfigato. Sì, penso di essere meglio di Chuck Swirsky. Fottuto liberale! Oh, Gesù!

Cavalca l'onda! Il tuo amore sta svanendo! Vedo ancora una X. Le mie emorroidi! Oh, ho appena fatto un capolavoro gigante per tutti gli sfigati del *Greatest World Newspaper*! Mio fratello sta indossando quell'altro, ma è sporco!

Oh no, stanno venendo a prendermi! Chinati, stronzo! Ahh! Oh, fallo smettere!

Poi il glitch finale. Il video stacca. Non sono più davanti al pannello. La telecamera si è spostata, l'inquadratura è più larga, più bassa. Ho i pantaloni abbassati. Mostro le chiappe alla nazione. C'è una donna di fianco a me, si vede solo in parte, indossa un vestito da cameriera francese. In mano ha uno scacciamosche di plastica. *"Non è d'accordo!"* urlo. E lei comincia a

sferzarmi il sedere con lo scacciamosche. E mi sculaccia. *Spank!* Ehi, ci-ci state guardando?!

Il tutto dura complessivamente un minuto e trenta secondi. Un'eternità nel mercato televisivo. Poi i tecnici della WTTW, che non hanno personale alla torre di trasmissione a quell'ora della notte, riescono finalmente a spegnere il ponte che avevo creato. Il Dottore ritorna sullo schermo.

L'FBI avvia un'indagine federale. Hanno cercato l'origine di quel segnale per decenni. Non mi hanno mai trovato. Perché Max Headroom non c'è. Max Headroom è nell'etere. E l'etere non lascia traccia. ▒&&t▓d@.

Storia di un criceto in una gabbia di Faraday

Ciao! Sono Adam. Ho 2 anni, vivo a Roma, mi occupo di informatica. Sono un criceto. Sono molto carino, paffutello e dall'aria simpatica. Cerco l'amore, ma non lo trovo mai! Nella mia gabbia di Faraday non riesco nemmeno a far funzionare un cellulare. Niente contatti con l'esterno. Non vi faccio tenerezza? Liberatemi! La gabbia di Faraday, sì, insomma, quella che è in grado di schermare qualsiasi segnale dall'esterno. Si studia anche a scuola.

Cerco cricetina con intenzioni serie. Ho un sacco di interessi: il rock, i libri di psicoanalisi, il cinema horror, il teatro - naturalmente. Avere tanti interessi mi permetterebbe di conoscere tanti altri criceti con interessi simili ai miei. Sono estremamente attratto dai criceti simili a me. O dal criceto femmina, o insomma, dai, avete capito, fatevi i fatti vostri, su! Con alcune di loro sono diventato amico. Da altre… Vorrei qualcosa in più. Solo che è difficile trovare l'amore se resti chiuso in gabbia. Nella gabbia di Faraday è ancora peggio. Ad oggi sono single. Non ho ancora trovato l'anima gemella. Una cricetina gemella. La cricemella.

A volte mi succede di incontrare potenziali partner che mi piacciono. Capita a tutti prima o poi, giusto? Amo l'espansività, la solidarietà, la sincerità. Questo non è un annuncio "cercasi fidanzata", intendiamoci. Mi piace molto il senso dell'umorismo: quello spesso che mi manda totalmente in bambola. E dimentico i difetti miei e dell'altra, come fanno tutti gli innamorati. Mi sono spesso invaghito di cricetine dotate di un forte senso dell'umorismo e dotate di occhi azzurri. Per me è essenziale che tu rida di me, e che io possa ridere di te, con te, in qualsiasi momento. Anche in quelli più intimi. Fa ridere pensarci, in effetti, quindi immagino funzioni.

Il problema è che le cricetine vedono più i miei interessi che il mio modo di essere. Vedono più gli interessi che me. Mi piacerebbe apprezzassero il mio pelo, il colore vivido, i segnali che emano quando sono in calore. E invece niente. Amano i miei interessi più di me.

A volte mi odio per questo, e vorrei quasi commettere un criceticidio verso me stesso. Poi ci rifletto e mi rendo conto che la vita è troppo varia, imprevedibile e irrazionale (non ho detto bella) per potervi rinunciare così. E allora mi pongo altre mille domande e mi chiedo: cosa posso fare per non essere più single? Come posso mettermi nelle migliori condizioni possibili per arrivare preparato alla prossima volta? Calcoli

inutili, dato che ogni volta mi tuffo nel baratro dell'amore non ricambiato - parlo, esterno, mi entusiasmo, poi la cricetina di turno mi guarda e mi dice semplicemente: "eh?".

Così sono andato in un'agenzia matrimoniale in cui poter incontrare l'anima gemella. Per farlo ho forzato la gabbia di Faraday. Se ci stai dentro, non provi nulla. A volte mi fa comodo starci dentro, perché mi aiuta a non sentire nulla, a farmi lasciare in pace. Poi ad un certo punto esco dalla gabbia e inizio a ricevere whatsapp, SMS, messaggi in chat, facciamo questo, vediamoci qui, andiamo a questo spettacolo, ceniamo qui.

E poi.

Salve, è interessato ai nostri pacchetti?

Sì, certo, sono qui per questo.

Intanto prenda il nostro coupon di benvenuto e questo dolce alle mandorle.

Sono un criceto, mi ucciderebbe mangiarlo.

Ah, capisco.

Però quasi quasi…

Le interessa il pacchetto base?

Sì. Come funziona?

Bene: col pacchetto base conosce una partner, sulla base delle sue preferenze.

E fin qui…

Poi cena romantica inclusa e taxi già pagato.

E poi?

Poi… in che senso?

Tutto qui?

Ma poi da cosa nasce cosa! Tuttavia, se volesse la garanzia di uno step successivo, potrebbe valutare il pacchetto medium: *due* cricetine, per avere il doppio delle possibilità. Scontate del 30%.

E se poi sono gelose?

I criceti non sono gelosi.

Non ho mai avuto buone esperienze con i double, tranne una volta che è finita maluccio, una alla fine ha divorato l'altra. Del resto…

In caso può valutare pacchetto Gold, che è disponibile solo per lei e solo per oggi, nel quale trova tutto un mondo di *experience*, che includono uscita, cena, passeggiata al chiar di luna, taxi già pagato, sali da me a bere qualcosa, no grazie, no ma davvero non ho intenzioni, ma che figurati, saliamo pure.

L'ultima volta mi hanno lasciato alla porta e ho finito la serata a bere al bar. Da solo

Succede. Deve accettare l’insuccesso.

Sì, ma io pago, mi scusi.

D’accordo: pacchetto Premium, deciso.

Deciso da chi?

Uscita, cena, passeggiata al chiar di luna, taxi già pagato, sali da me a bere qualcosa, dolce alle mandorle per essere più convincente.

Non mi sembra il caso.

Ci mettiamo un kit per il lavaggio del cervello? Lo può miscelare al piatto della cena, basta dirlo allo chef includendolo nella comanda.

Vorrei che una persona che conosco possa stare spontaneamente con me, una buona volta. Avendo anche cura di rispettare i miei spazi mentre io faccio lo stesso coi suoi, e costruire una relazione fatta di intimità, sincerità, equilibrio, e anche i giusti scazzi se vogliamo, perché nessuno è perfetto. Tantomeno i criceti.

Dieci insuccessi di fila, giusto?

Undici. Uno non l’ho certificato. Ero talmente giù di morale che non ci ho più pensato.

Peccato.

Prego?

No, dico, peccato. Con undici insuccessi fino al 7 gennaio avrebbe avuto il coupon omaggio con sesso garantito.

In che senso, scusi? Oggi è 8 gennaio.

E infatti.

Non c'è modo di…

No.

E allora niente, grazie. Mi manca la mia gabbia di Faraday. Ho bisogno di stare da solo per un po'.

Poi però non dica *mi sento solo*.

Ma no, si figuri. Grazie.

A lei.

Sono Adam. Ho 45 anni, vivo a Roma, mi occupo di libera professione e sono un criceto. Sono single. Non ho ancora trovato l'anima gemella. La cricemella. Mi piace passare del tempo a fare calcoli inutili chiuso nella sicurezza della comfort zone, la mia gabbia di Faraday. Devo stare attento ai dolci alle mandorle e a non rimanere fulminato. Il colpo di fulmine, per me, rischia di avere tutto un altro significato.

Una festa di compleanno

(La storia si basa, molto liberamente, sulla leggenda urbana della festa di compleanno a sorpresa)

Personaggi: IO, ES, SU. Possono essere interpretati da un singolo attore, a patto che la tonalità di ognuno sia molto ben distinguibile dalle altre.

SU: Questa è la storia di un uomo. Un uomo che riceverà una sorpresa per il suo compleanno.

IO: Vado ogni giorno in ufficio, dal lunedì al venerdì.

ES: Sai che divertimento.

IO: Amo il mio lavoro. Lo faccio da quando avevo 24 anni.

ES: Oddio, non è che lo “ami”…

IO: Ma in ufficio non tutti i colleghi sono simpatici: anzi, quasi nessuno. Cose che capitano, eh. Uno, in particolare, non fa che fare battute stupide e propormi investimenti con la sua società offshore. È proprio infantile, non lo sopporto. Fa giochi di parole infantili a sfondo

sessuale e subito dopo, investi sul trading online. Noioso e insopportabile.

ES: Alex è un po' scontroso. Se l'uomo è nevrotico, il capo-progetto lo è ancora di più.

IO: Perché dici così?

ES: Dico quello che mi pare.

IO: Ho lavorato tantissimo oggi. Sono soddisfatto.

ES: Ha lavorato tantissimo oggi. Per due spicci e un vestito aziendale.

IO: Sono molto soddisfatto.

ES: (silenzio. Poi fa segno di "no" con la testa)

IO: Ho la fortuna di fare un lavoro che mi piace.

ES: (sardonico) Sta deviando il discorso. Gli serve (IO: zitto!) a non pensare alla segretaria (IO zitto, ti ho detto!) di cui è innamorato da anni.

IO: (in evidente imbarazzo) Oggi ho invitato a pranzo la mia segretaria del cuore. In ufficio vado d'accordo solo con lei.

ES: È cotto.

SU: Questa è la storia di un uomo che, qualche giorno dopo, licenzierà la sua segretaria.

IO: (musica narrazione) giovedì scorso,

giorno del mio quarantesimo compleanno. Non mi ero mai sentito così depresso.

ES: (sorride, non parla)

IO: Mi sveglio. Vado a fare colazione. Guardo di sfuggita moglie e figli. Nessuno mi da' retta. Si preparano per uscire di casa. Che diamine, è il mio compleanno, nessuno mi fa gli auguri. Tutti distratti, occupati, col cellulare in mano, oberati dall'avere-di-meglio-da fare. Moglie ha appena fatto un vocale incazzatissimo sulla chat di gruppo della scuola. E i bambini non mi dicono: auguri, papà! Mi sento strano, ma non so come esprimerlo. Perché? Non so perché.

ES: Si fa le domande e si risponde da solo.

IO: E così arrivo in ufficio, di pessimo umore. Ci sono molte cose da fare, oggi. La segretaria mi accoglie con due parole meravigliose: "tanti-auguri". Io penso: sei più bella del solito. Ma poi dico: "grazie, altrettanto". Lei ride, divertita da quella reciprocità. "È il tuo giorno, non il mio". E sorride.

ES: Qui ha avuto un'erezione.

IO: Se c'è tanto lavoro, in ufficio diventiamo tutti passivo-aggressivi.

ES: "Hai un bel vestito: ti sta benissimo, nonostante la stazza". (pausa)

IO: La vittima dei passivo-aggressivi è confusa, non sa cosa rispondere, subisce senza reagire.

ES: Grazie, potevi risparmiarci lo spiegone.

SU: I passivo-aggressivi rispondono alle richieste di impegno o responsabilità manifestando ostruzionismo, boicottando l'ambiente e mostrandosi poco efficienti. Salvo mettersi sull'attenti in presenza dei superiori.

IO: Oggi è il mio compleanno, qualcun altro mi faccia gli auguri! Per favore!

ES: Oggi è il suo compleanno. (sottinteso: non me ne importa nulla)

SU: Questa è la storia di un uomo disposto a tutto, pur di ricevere attenzioni.

ES: Ogni persona sposata, in occasione del proprio compleanno, vorrebbe un regalo.

SU: Il mondo ci richiede l'adempimento di specifiche, spesso intollerabili burocrazie sociali prima di soddisfare le contingenze.

IO: Oggi compio quaranta anni, e se ne sono dimenticati. Tutti, tranne te.

ES: Non fatevi intenerire: è una persona mediocre, convintissima di essere superiore alla media.

SU: Dunning-Krueger in purezza.

IO: (recita a memoria, senza pause) A mezzogiorno la segretaria mi ha detto – oggi è una bella giornata – aveva ragione a crederlo – gliel'ho confermato – mi sussurra a bassa voce

che le piacerebbe portarmi a pranzo fuori – se mi va di andarci – io rimango sorpreso – ma certo che mi va – in un posticino intimo che lei conosce bene – un po' fuori città – molto discreto – gestito da una sua amica – verso la campagna – ma neanche troppo distante dall'ufficio – così poi si rientra subito – ovviamente ho accettato – siamo usciti con un po' di accortezze – ho evitato di uscire assieme a lei – non volevo alimentare pettegolezzi – è uscita – ho contato fino a trenta – ho temporeggiato – poi esco – tutti i miei ricordi si perdono nella frenesia di essere da solo con lei – eccoci sul posto – non ci credo – sono lì con la mia segretaria – sorride sempre – io sorrido ma non sono sicuro – perché non riesco a vedermi mentre sono lì – pranzo squisito – ottima compagnia – ora è il momento di uno, due, tre, quattro brindisi per festeggiare – esageriamo! – lei mi fissa negli occhi, io mi perdo nei suoi – mi affascina seguire i lineamenti del viso e vedere quanto sia bella – suggerisce che sia troppa bella – è una giornata troppo bella per chiudersi in ufficio – a quel punto sussurra che le avrebbe fatto piacere – ammesso che fosse possibile, e senza sembrare indiscreta – invitarmi a casa sua, e a quel punto dico subito sì, ti prego dimmelo ancora, giusto a bere un altro drink preparato da lei – sì ti prego continua – come è solita fare il venerdì sera – ancora più forte – quando decide di restare a casa – la cosa mi va a genio – oggi ho indossato il mio vestito migliore – è il mio cazzo di compleanno e allora *let's rock* – le concedo ironicamente mezza giornata libera – lei ride di gusto – andiamo a casa sua. (pausa)

ES: Profezia che si auto-avvera: Quando temi che le cose vadano male, andranno male.

SU: Le promozioni sul lavoro andrebbero sempre rifiutate: accettarle crea infatti disparità tra i colleghi, che non ti vedranno più come un pari e diventeranno invidiosi, ma chi si crede di essere questo coglione.

ES: Accettando quella promozione aveva attirato le antipatie di tutti, rompendo una dinamica interpersonale: funziona così, devi stare al tuo posto, se ti offrono un aumento tu devi SEMPRE e comunque dire NO. Se non lo fai, d'accordo, fai come vuoi (pausa), ma diventerai antipatico, non puoi lamentarti se poi ti isolano e sparlano di te. Certamente parliamo di un uomo serio, che vive per il lavoro, possiede più di quanto gli basta, ma è tanto bisognoso di un malinteso accudimento che va in giro a implorare, letteralmente, gli auguri, così finisce per esasperarsi ad ogni compleanno. Fin da bambino, quando faceva il compleanno, gli piacevano più gli abbracci e gli auguri che i regali, folle!

SU: Questa è la storia di un compleanno a sorpresa, di un licenziamento, di un amore impossibile.

ES: Ha trascorso la vita a sperare in una botta di culo. Sempre e solo delusioni, e così decidi che sì, ti isoli per un po' e pensi "non mi aprirò mai più", qualche tempo il metabolismo fa il suo corso, così il gioco ricomincia.

Conosciamoci, frequentiamoci, non c'è fretta, facciamo con calma, massima flessibilità, tanto l'amore arriva, quando meno te l'aspetti, un po' come la morte, se uno ci pensa. (pausa) E finalmente, ADESSO, sta succedendo. (pausa) Signore e signori, sono onorato di presentarvi il "party con nudo a sorpresa". Noto anche con il titolo "perché ho licenziato la mia segretaria".

IO: Ci eravamo avvicinati, negli ultimi minuti. Da soli, a casa sua. Sentivo il suo profumo per la prima volta. Dopo l'ennesimo drink e sigaretta, mi chiede di scusarla, deve andare di là a cambiarsi. Sta succedendo davvero. Gli istanti tra il suono della voce che mi deliziava e il silenzio a fissare la porta appena richiusa. Indimenticabili. Corso pratico di seduzione: per conquistare una persona basta verificare che l'attrazione sia reciproca, seguitemi su Instagram per altri suggerimenti. Teorema: in uno spettro di probabilità che prevede miriadi di alternative, amori spezzati, amicizie fraintese, equivoci imbarazzanti, c'è una e una sola possibilità che ci interessa: verificare-che-l'attrazione-sia-reciproca.

ES: (con rabbia crescente, in un climax in cui alzerà sempre più la voce) Eccolo, il nostro muletto, caricato a molla, carico di aspettative, emblema del saltare subito alle conclusioni, feticista del frainteso. Un mulo accanito, caparbio, cocciuto, costante, impenitente, implacabile – incaponito da credenze cristallizzate e coltivate in una stanza di laboratorio, isolato dal mondo esterno;

incorreggibile, inflessibile, insistente, intestato, irremovibile nel suo sogno sgangherato, ma anche presuntuoso, irriducibile, persistente, puntiglioso, refrattario, ribelle, sistematico, tenace, testardo, un vero zuccone, con l'alibi di una presunta solitudine in cui crogiolarsi malinconicamente da usare come scusante, con l'aggravante della presunta innocenza, ma che ho fatto di male, io povero uomo solitario! Nel servizio è annessa la cementificazione delle proprie convinzioni, di ciò che uno sente nel suo intimo, di ciò che pensa di provare, di ciò che pensa di provare per lei, e soprattutto di ciò che è convinto lei provi per lui.

SU: Si ricorda al gentile pubblico che è vietato simpatizzare per il protagonista.

IO: Ho sognato di te nel dormiveglia della mia malinconia.

ES: Ha sognato di parlarci al telefono.

IO: (commosso) Mentre ti parlavo al telefono, sorridevo (pausa). Poi chiudevo la chiamata e, nel sogno, piangevo a dirotto. Poi mi svegliavo (pausa).

SU: (con stile pomposo da cinegiornale) Il nostro eroe, impiegato del mese da molti anni, illuso e testardo, sistematico ma in fondo intollerante verso il prossimo, impenitente, barzotto, improvvisato convinto. Oggi si fa accogliere in casa dalla sua bella. La segretaria gli sembrava più accogliente che mai.

IO: Sto aspettando che venga qui: seduto su un letto. (pausa) Sono contento di essere qui. Va' pure, ti aspetto qui, certo. (pausa) Sto aspettando che qualcosa accada, seduto su un letto. (si guarda attorno) Sarà questa la sua stanza da letto? Questa attesa mi piace, l'attesa del piacere è anch'essa …

ES: (interrompendolo) Ama la sottomissione e il sadomaso. Avrebbe sempre voluto sperimentarli ma non ha mai avuto il coraggio di chiederlo alla moglie, con cui ha fatto sesso per l'ultima volta nove mesi prima della nascita dell'ultimo figlio.

IO: Però ora inizio ad annoiarmi, non succede nulla, continuo ad aspettare; oh, non è che è uno scherzo, no, non può essere, cosa posso fare per rendere questa attesa più divertente, un'idea potrebbe essere quella di farmi trovare già pronto, dai è una cosa carina e originale, tolgo le scarpe, i pantaloni, la camicia, ma cara, dove sei, mi hai fatto venire fin qui, ora non puoi davvero, lasciarmi qui.

ES: Per come se la sta raccontando, è pura fantascienza erotica.

SU: Ma fermatevi tutti! La moralità, santiddio, dove la mettiamo? Ci siamo dimenticati che la poligamia è un peccato, per non dire un reato? Quest'uomo ha moglie e figli!

ES: Se c'è attrazione, consumatela. Prima che potete.

SU: Se c’è attrazione, non consumatela. Per nessun motivo.

ES: Sì, ma che palle…

IO: (è in scena vestito con un solo paio di boxer addosso) Eccomi, sono pronto. *All in*, signore e signori, dentro o fuori, saltami addosso, non ho più tempo, non ci sono né tempo né sincronicità, il sesso è attesa, abnegazione, spensieratezza, imprevedibilità, la persona giusta non è mai giusta per ogni giustezza ma, come dire, ci accontentiamo, non possiamo sapere quando ti capiterà, il sesso può mancarti per anni e poi lo trovi in un mese con dieci persone diverse, non puoi comunicare il sesso, è impossibile comunicarlo, il sesso è un linguaggio strano, c’è ma non si vede, esprime ma non comunica, comunica anche quando non vuoi. L’amore è parlarci l’un l’altro senza motivo, ma a volte è soltanto ansia vestita elegante. (pausa)

ES: (lunga pausa) Mi arrendo. Anche il mio sarcasmo ha un limite.

SU: La porta della stanza da letto, che era rimasta chiusa, finalmente si apre. All’ingresso c’è la donna. Entra timidamente chiedendo “permesso”. È vestita con un tubino nero e un tacco dodici.

ES: Capelli sciolti. Bellissima. Non è sola. Al seguito, amici e colleghi del nostro eroe (parte sfumando “tanti auguri a te…”), la segretaria aveva organizzato un party a sorpresa con tutti i colleghi d’ufficio, pensava che lo avrebbe reso

finalmente felice, così seguono la segretaria con tutto il personale dell'ufficio, e poi c'è pure moglie, i figli e, finalmente, una torta di compleanno gigantesca. "Tanti auguri felici…"

SU Tutto organizzato per fargli una splendida sorpresa. E poi c'era lui: seduto sul letto, in mutande, sorpreso, malinconico e illuso, colto nell'imbarazzo di un desiderio mai confidato, costretto a giustificarsi del perché fosse in quelle condizioni, mezzo nudo, senza la forza di dire nulla, nudo di fronte ai colleghi che non sopportava, a una moglie con cui condivideva solo grigiore, ai figli che sembravano ignorarlo da decenni, i quali restavano sul posto, sempre con quel broncetto indisponente che li avresti appesi a un muro. Quando non se li aspettava più, erano tutti lì a fissarlo mezzo nudo. Gli stessi da cui il nostro eroe, in fondo, avrebbe voluto gli auguri. In qualche strano modo si trovavano lì per provare a renderlo felice.

La segretaria sarà licenziata il giorno dopo. Farà causa all'azienda, la vincerà e otterrà un risarcimento. Il nostro eroe, invece, rimarrà a lavorare in quell'ufficio, perso infinitamente nella malinconia di cosa avrebbe potuto essere quell'incontro. Cosa sarebbe successo se.

Era quella, in fondo: era proprio la festa di compleanno che aveva sempre sognato.

Diverso da zero

Perché succede quello che succede?

Un aforisma attribuito a Charles Bukowski racconta di un uomo che aveva una temperatura media, dovuta al fatto che teneva la testa nel congelatore e i piedi nel forno – e ciò era l'ironico motivo generale di sfiducia nella statistica da parte dell'autore. Del resto, se c'è un concetto abusato nel mondo contemporaneo è quello della media. Chiunque usa il concetto di media nei contesti più diversi: in media l'esame si passa, in media in quel ristorante si mangia bene, in media facciamo sesso quattro volte a settimana.

In media stat virtus, dicevano gli antichi: nella mediocre media risiede la virtù. Oggi un quotidiano titolava: calo di produzione in media del 20%. La media ti tranquillizza, in alcuni casi. O peggio ancora, ti da' l'illusione di aver capito tutto. In altri ti fa preoccupare: Gli italiani lasciano la casa a 30 anni, la media europea è del 26,4. Sembra quasi di vedere dei genitori in apprensione -in effetti tutti i bravi genitori sono in apprensione, giusto? – per quel 3,6 di scarto rispetto alla media EU che rende il figlio un po' troppo… mammone. Bravissimo ragazzo, si impegna in tutto quello che fa. In altri casi la statistica vorrebbe farti credere che vivi

benissimo, che vivi benissimo e non lo sai, un po' come trovi scritto negli autogrill: sei in un paese meraviglioso. Oppure, ancora: In Italia studenti più felici: benessere mentale sopra la media europea. Ottimo, nessun problema. Ho un figlio di 16 anni che non è riuscito ad avere il bonus psicologo (la mia regione non lo ha concesso, non c'erano fondi per tutti, ma rigirandola potremmo dire che c'erano solo per alcuni). Oggi mio figlio trascorre il tempo ad ascoltare black metal al contrario, il che non dovrebbe avere nulla di satanico visto che se ascolti musica già satanica di suo al contrario… In media il benessere mentale del ragazzo è comunque al di sopra di quegli sfigati di francesi o spagnoli. L'italiano medio – neanche a dirlo, medio – ha la predisposizione a metterla sul piano della contrapposizione, quando si tratta di nazionali o campionati, peggio ancora.

A volte pensiamo "è impossibile che due persone siano nate lo stesso giorno", ad esempio in un gruppo di 23 persone, quando in realtà c'è una probabilità del 50% che ciò succeda (si chiama paradosso del compleanno). Se le persone del gruppo aumentano, la probabilità converge velocemente a 1, il valore che esprime la certezza. Come a dire, a volte basta guardarsi attorno per aumentare le probabilità, mentre rimanere fossilizzati sui soliti, vecchi eventi della comfort zone non aiuta e – qualche modo – fa male.

Alcune medie presentate dai giornali sono puramente familiste, parlano di una archetipica famiglia di 4 persone: Le famiglie spendono in media 140€ al mese per le spese sanitarie. Non ho mai capito perché la mettano su questo piano, senza badare al fatto che ci sono miriadi di single al mondo. Che rimangono single, e vorrebbero anche poter formare famiglia di due, nove o 17 persone.

Sui giornali le statistiche sono un totem (ogni giorno – siamo a livelli di propaganda paranoica perenne, ormai – qualche quotidiano cita sempre almeno una statistica, ogni santo giorno, e lo fa tipicamente per lanciare una qualche allerta morale: hanno registrato (chi? non lo sappiamo) un calo del 20% nella vendita dei vini significa non si consuma abbastanza, consumiamo di più! Ci sono anche buone notizie, a volte: il PIL salito dello 0.001% e allora va tutto bene, signora mia, che si lamentano a fare ‘sti quattro sovversivi. La statistica è stata declassata a matematica del conformista, e questo anche perché si tratta di una matematica apparentemente più “flessibile” rispetto ad altri campi, come topologia o teoria dei grafi – a meno che non siate Lacan, s’intende.

Forse ho capito, anno dopo anno, elezioni dopo elezioni, perché la mettono su questo piano. Se una cosa è “in media” puoi dire tutto e il suo

contrario, la gente ci crederà lo stesso, ne discuterà al bar, dal parrucchiere, per strada, sui social. Oggi non si può più dire niente viene tipicamente detto, in media, da persone che parlano senza filtri e in maniera sregolata, e che difficilmente saranno censurate da qualcuno. I paradossi, a volte. Abbiamo fatto indigestione del valore normalizzante della media, ad esempio se ti raccontano che in media si fa così, che tu non saresti normale, gni-gni-gni, che la norma suggerisce questo, che la normalità è questa, bla bla bla. Senza sapere, peraltro, che è la norma (o moda) il valore più frequente, e che è diversa dalla media aritmetica e dalla mediana. Usiamo la media, più semplice, la capiscono tutti. Ma un valore più frequente non vuol dire che sia vero per forza. Meglio ancora: un valore frequente non è per forza il migliore.

Non dovremmo mai privarci del diritto di decidere se una media ci fa schifo, andare fuori media, invertire, sabotare la media, per migliorare le cose, provando ad andare fuori media – perché tanto gira così, perché hai visto mai che andando fuori norma si possano migliorare le cose di un mondo alla deriva. In un saggio monumentale sulla psicologia del cambiamento Paul Watzlawick, John Weakland e Richard Fisch facevano notare come i veri cambiamenti siano quelli di secondo ordine, che introducono nuove regole de-normalizzanti. I cambiamenti del primo ordine, invece, sono quelli più frequenti, in cui "*cambiando l'ordine dei*

fattori il risultato non cambia". Lì fuori è pieno di statistiche sature di intolleranza, becerume, addirittura violenza implicita.

I più bravi nell'ambito statistico – scienza nobilissima di cui mi considero un umile appassionato – suggeriscono che la correlazione non implica causalità: è così, una tendenza non può bastare a spiegare un fenomeno da sola, ma le persone non capiscono o non lo sanno, oppure vorrebbero semplificarsi la vita e chi se ne importa del resto. Ma se due misure variano allo stesso modo non vuol dire che una causi l'altra, anche se l'intuito suggerisce il contrario. L'incidentale a volte è difficile da accettare, specie in una società incantata dal pensiero magico e infestata di persone che "si fidano del proprio intuito" in maniera fideistica. "Fidati di me, l'intuito mi dice che": no, grazie. In media preferisco i cambiamenti del secondo ordine.

C'è un altro libro meraviglioso, scritto dallo statistico David Hand, che illustra il principio di improbabilità, per cui esistono eventi che per quanto sembrino incredibili e rari possono accadere, sono accaduti. Un uomo che viene colpito da un fulmine. Per due volte di fila. Una donna vince alla lotteria. Per due volte di fila. L'idea si basa ancora una volta sul paradosso del compleanno, secondo il quale una stanza con almeno 23 persone è sufficiente perché almeno due persone siano nate lo stesso giorno. L'intuito suggerisce che la probabilità sia bassa, ma se andiamo a fare i nostri bei calcoletti (cosa che *in media* non fa nessuno) scopriamo che i numeri

dicono altro. I numeri del resto dicono sempre altro, ma non sempre andiamo a guardarli e ci culliamo nella nostra comfort zone.

Se non accettiamo che tantissime cose del mondo in cui viviamo siano veramente incidentali rischiamo di perderci il gusto dell'imprevisto, la follia di prendere una decisione non calcolata sul momento, andare da quella persona a dirle le cose come stanno, con la stessa probabilità di avere un nuovo amico sincero e di essere mandati affanculo. Sono in pochi a prendersi la briga di andare a controllare cose tipo "*il 20% di che cosa*".

Ma allora in media perché succede quello che succede? Perché assistiamo inermi ad eventi che sembrano sempre più grandi di noi: guerre, pandemie, recrudescenze, violenze orribili, normalizzazione del bullismo, crisi geopolitiche incessanti, prepotenze rese ordinarie? Ed è un po' come nella vecchia barzelletta delle preghiere a Gesù: figliolo, io te la farei anche vincere sta benedetta schedina, se solo tu ogni tanto te la giocassi! È facile da capire e straniante al tempo stesso.

La probabilità che la lotteria estragga casualmente per due volte di fila la stessa sequenza di numeri è paragonabile, ad occhio,

alla probabilità di trovare l’amore vero per tutta la vita: è più alta di quello che potrebbe sembrare, lo dice la scienza, non l’oroscopo o la signora dal parrucchiere. Calcoli alla mano, è molto lontana dall’uno (che rappresenta la certezza, che nessuno può avere a detta di buona parte della comunità statistica) ma non è nemmeno zero! Non fatevi fregare. La statistica da’ una speranza ai pessimisti. Comunica loro in modo scientifico che tutto è possibile, stando in vita. La probabilità di vincere alla lotteria è di uno su circa quattordici milioni se consideriamo un’estrazione di 49 numeri in gruppi da 6. Sembra una roba di cui non dovrebbe neppure valere la pena di discutere, o alla peggio un inno indecente alla ludopatia. Ma il punto è che quella probabilità, inclusa quella di realizzarti, non è zero. Non è probabilità zero. E vale la pena prenderla in considerazione.

La lavatrice

AGENTE:
Buongiorno!

SAM:
Buongiorno.

AGENTE:
Che bel buongiorno.

SAM:
È un buongiorno come un altro.

AGENTE:
Ha un odore migliore, se posso dirlo.

SAM:
Non ci avevo badato. Che odore ha la buona sera?

AGENTE:
È aria d’affitto: nuova, frizzante!

SAM:
Io sto cercando un affitto.

AGENTE:
Allora è fortunato!

SAM:
Guardi che avremmo un appuntamento.

AGENTE:

Salve! Lei è qui per l’affitto?

SAM:

Sono SAM, quello di prima.

AGENTE:

Agente, piacere.

SAM:

Agente… di nome?

AGENTE:

In che senso, scusi?

SAM:

Nome proprio?

AGENTE:

Sì, Agente. Agente Sleale: nome e cognome.

SAM:

Piacere dottor Sleale. Sono Sam, Sam Pietro, nome e cognome.

AGENTE:

Piacere, dottor Pietro. Dobbiamo andare al numero 666.

SAM:

La seguo.

AGENTE: (indica la lavatrice)

Passo subito a mostrare le caratteristiche dell'appartamento.

Modello Samtung 900.

Rotazione lenta, anticalcare integrato.

Silenziosa, comfort estremo.

Le spese per l'ammorbidente e il detersivo non sono incluse.

SAM:
Io cercavo un bilocale, per la verità.

AGENTE:
Ma questo *è* un bilocale, SAM. Basta pensare in tondo.

SAM:
In tondo.

AGENTE:
Ciclo delicato, bagno condiviso con le lenzuola.

Acqua corrente, ogni tre ore.

Vista oblò.

SAM:
Mi sembra poco spazioso.

AGENTE:
Intimo. Poi è dinamico, confortevole… con tutti i vantaggi più vantaggiosi.

SAM:

Ci sono finestre?

AGENTE:
C’è solo un oblò. Ma se lo guarda dall’interno, sembrano due.

SAM:
Riscaldamento?

AGENTE:
Durante la centrifuga sentirà un tepore molto accogliente.

SAM:
Un tepore?

AGENTE:
Ogni giro un sospiro, ogni lavaggio una rinascita!

SAM:

E il letto?

AGENTE:

Ha mai avuto fantasie sessuali su una lavatrice?

SAM:

Veramente no, e poi mi sembra scomodo.

AGENTE:
Scomodo? È perché non ha ancora chiuso l’oblò. Il comfort arriva solo a ciclo avviato.

SAM:
Io ho una schiena. E ancora una dignità.

AGENTE:

Ottimo! Entrambe si adattano perfettamente al programma “Delicati 3”. Basta non superare i trenta gradi.

SAM:
Ma io non voglio vivere in un elettrodomestico!

AGENTE:
Non è un elettrodomestico. È un concetto abitativo rotazionale. Una *experience*.

SAM:
E se perde acqua?

AGENTE:
La casa si lava da sola, basta fare un vantaggio in più.

SAM:
Mi scusi, ma vorrei una finestra. E anche un muro. Una libreria. Non chiedo la luna.

AGENTE:
Potrà leggere i cicli. Può guardare dall’oblò. Contare i buchini nel cestello. Ascoltare la centrifuga - concilia anche il sonno, sa?

SAM:
Un posto per dormire e mangiare.

AGENTE:
E cosa c’è di più riposante del rumore dell’acqua frammista al profumo di ammorbidente?

SAM:

Scusi, ma c’è la lavatrice?

AGENTE:

Certo! È pure connessa ad internet. Le piace?

SAM:

La prendo!

FINE

Sull’autore

Salvatore Capolupo è un informatico, appassionato di statistica, comunicazione digitale e anomalie della cultura pop. Da sempre affascinato dai "segnali interrotti" e dai paradossi della vita moderna, ama esplorare i confini tra la razionalità matematica e l'assurdità del comportamento umano. Con uno stile che unisce precisione tecnica, cinismo ironico e una spiccata sensibilità teatrale, Capolupo si diverte a smontare le certezze del quotidiano, muovendosi tra nostalgie analogiche degli anni Ottanta, dinamiche da ufficio e metaforiche gabbie di Faraday. Fuori media. Monologhi teatrali surreali è un manifesto contro il conformismo e un inno a tutto ciò che, nella vita, non sarà mai uguale a zero.